

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo
HELMUT WALCHA
<i>in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più</i>

PARTITO DEMOCRATICO

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo
HELMUT WALCHA
<i>in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più</i>

Ulivo, passaggio a nord-ovest

MAURO ZANI

Passo dopo passo, seguendo la prassi ormai consolidata del fatto compiuto, siamo giunti ad assumere la decisione di dar vita al partito democratico. Al momento sembra di assistere più ad un assemblaggio per garantire continuità ai gruppi dirigenti che alla nascita di un partito nuovo. Forse per questo vi è chi propone di fermarsi per limitarsi a far nascere una federazione di partiti. Si sarebbe tentati di aderire ad una tale ipotesi. Potrebbe essere un male minore. Ma fermarsi non basta. Bisogna fare marcia indietro e cercare un'altra strada. In altre parole se si vuole davvero dar vita ad un partito nuovo bisogna fondarne saldamente i presupposti anzitutto con un'analisi critica, dello stato di fatto. Nel 1996 l'Ulivo vinse (sia pure di poco in termini di seggi) e si aprì una nuova strada. Nel 2001 invece, dopo la prova del governo l'Ulivo fu clamorosamente sconfitto. Si tirò avanti al grido di viva l'Ulivo senza pensarci troppo. Nel 2006 per vincere di strettissima misura, nonostante la pessima prova del governo Berlusconi, si è dovuto varare una nuova coalizione, quella dell'Unione. I risultati elettorali dei Ds e della Margherita restano significativamente deludenti.

Cosa segnala questo persistente stallo? Perché non si sfonda il muro elettorale del centro-destra con tutte le difficoltà che ora s'incontrano nel governare un paese spaccato a metà? Non ho la presunzione di dare una risposta esauriente. A me sembra, tuttavia, che continui a mancare un progetto politico in grado di chiamare davvero a raccolta tutte le risorse del vasto e plurale schieramento della sinistra e del centro-sinistra.

Allora perché non proviamo a ripartire? Magari dall'inizio? Dove stanno le ragioni, le motivazioni di fondo che ci impongono di av-

viare (perlomeno avviare) il processo insieme politico e sociale che porti al Partito democratico? Questo è l'inizio, da qui bisogna ripartire. E cioè dalla missione di un partito nuovo (forse si potrebbe persino parlare di un partito di tipo nuovo). Non si dica che tale partito esiste già nei fatti, e che esso non è altro che il prolungamento dell'esperienza dell'Ulivo. Altrimenti ci proporremo di dar vita al Partito dell'Ulivo. In ogni caso il nascente partito ha, fin d'ora, una base più ristretta di quella su cui ha potuto contare l'Ulivo. Con quest'impostazione il risultato, ben che vada, non potrà che essere il seguente: un nuovo partito di centro-centro-sinistra, che dovrà allearsi con una più forte sinistra (più o meno radicale, si vedrà) se vorrà, anche solo candidarsi, a governare. Un vero paradosso. Tutta

le chiacchiere sulla fine del ventesimo secolo. Guardiamoci intorno insieme a tanta gente che agli albori del ventesimo secolo si trova in balia dell'incertezza, in condizioni di esistenza precarie, compresa una classe media che sembra declinare in una condizione di insicurezza. Ma cerchiamo anche di non rimanere a nostra volta ancorati ad uno *status quo ante*, alla società del lavoro di tipo fordista. Cerchiamo di capire la potenzialità democratica insita in un contesto sociale completamente rivoluzionato, nel quale, se certo non sono scomparsi i corpi intermedi, ceti, categorie, e classi sociali, si è tuttavia in presenza di una fluidità nella morfologia sociale che non ha riscontri nel passato. È emersa da tempo una soggettività dalla quale la politica non può prescindere. Ognuno

Serve un partito «di tipo nuovo» che avrà un senso se denominandosi democratico accetta la sfida del nostro tempo: quella di tener insieme la libertà con la giustizia sociale in un contesto globalizzato

questa storia è iniziata volendo abolire il trattino tra sinistra e centro e finirà con un trattino ben più marcato. Eppure, nonostante questa falsa partenza, il problema esiste. Ce lo portiamo dietro da almeno un decennio. Allora, forse conviene ripartire se davvero si vuole raccogliere tutta la potenzialità che certamente vi è nell'esperienza dell'Ulivo ma anche fuori da essa. E questo vuol dire una cosa molto semplice (con l'avvertenza che le cose semplici sono a volte difficili da fare). Vuoi fare un partito democratico? Bene. Allora parti dalla democrazia e rivolgiti in partenza a tutte le forze, nessuna esclusa, interessate ad un progetto democratico. Pensiamo alla democrazia nell'epoca della globalizzazione. Traiamo le conseguenze da tutte

persegue sempre più autonomi piani di vita, si pone alla ricerca di un autorealizzazione individuale non necessariamente atomizzata e contrapposta ad un nuovo tipo di legame sociale. Forse si tratta di lavorare sulla democrazia anche per conciliare il principio della rappresentanza con quello dell'autorealizzazione dell'individuo nella società dei cittadini. Forse qui c'è una sorta di passaggio a nord-ovest che la sinistra deve varcare per riproporre, in nuove forme, la sua funzione nelle mutate condizioni. Interrogiamoci anche sul rapporto tra capitalismo e democrazia nel momento in cui il capitalismo globalizzato ha ormai definitivamente rotto l'alleanza storica tra capitalismo nazionale, stato sociale e democrazia, col rischio che si

diffonda un analfabetismo democratico di ritorno nella pretesa di adeguare unilateralmente le istituzioni della democrazia alle esigenze del mercato. I riformisti devono lavorare in questa nuova situazione dalla quale, pur tra tanti contrasti, non emergono solo rischi ma anche nuove opportunità nel momento in cui popoli e cittadini rimasti fino ad ora ai margini dello sviluppo avanzano sulla scena mondiale cercando un ruolo, un protagonismo come avviene ad esempio con i processi democratici aperti in America Latina, ma anche, sia pure tra mille contraddizioni, in Africa e in Asia. Sappiamo che in questo contesto creato dalla globalizzazione le culture politiche e le esperienze del riformismo del novecento si sono in parte logorate nella rincorsa a gestire ai margini gli effetti generati da nuove e formidabili concentrazioni di potere che agiscono a livello planetario. Indubbiamente negli ultimi vent'anni ha dominato il campo il neo-liberismo. Tuttavia non sono mancati i tentativi d'innovazione nelle varie e diverse esperienze di governo prodotte da forze socialiste e democratiche. Per questo, a fronte della variegata vitalità che, sia pure con alterne fortune, hanno dimostrato le forze del socialismo europeo, sono contrario alla tabula rasa, così come all'idea che si tratti semplicemente di andare oltre la destra e la sinistra, magari superando di slancio, insieme al novecento, anche la rivoluzione del 1789. Il socialismo democratico e liberale non può, in alcun modo essere espunto da un progetto politico che abbia l'ambizione di misurarsi con la questione democratica del tutto aperta nel XXI secolo.

Questo partito nuovo ha senso se denominandosi democratico accetta la sfida del nostro tempo: quella di tener insieme la libertà con la giustizia sociale in un continuo processo di democratizzazione. L'esperienza storica dell'Ue con i suoi successi e le sue battute d'arresto si muove, tutto sommato, in questa prospettiva. Su que-

sto crinale si salda l'attualità di un nuovo progetto democratico con i valori del socialismo europeo. In questo ambito l'idea che si possa dar vita ad un nuovo partito nazionale prescindendo dagli attuali schieramenti europei appare, ad un tempo, alquanto prometteica e angustamente provinciale. Nello stesso tempo però il campo del socialismo europeo non può rimanere uguale a sé stesso. Anch'esso deve misurarsi, con maggior efficacia con la questione democratica che si è aperta nell'epoca della globalizzazione e per far ciò è necessaria un'evoluzione, un'apertura all'apporto di forze diverse per origini e cultura politica ma convergenti in un progetto democratico capace di dare risposte ai grandi, spesso drammatici, ma anche appassionanti interrogativi insiti nelle prospettive di sviluppo umano del XXI secolo.

La questione energetica, quella ecologica, la povertà del mondo che ci entra in casa, i sistemi di welfare spiazzati, l'insicurezza del reddito, il futuro incerto delle giovani generazioni, l'ardua sfida della competitività, il ritorno della guerra come risposta a ciò che viene visto come il caos post-guerra fredda, confluiscono nella questione della democrazia, nella sua capacità di governo dei grandi cambiamenti del mondo attuale. Vi sono problemi di equità, di giustizia, di libertà, di diritti umani e di sicurezza che chiedono un salto di qualità alla politica. In questo contesto globale e nella peculiare dimensione europea si può e si deve cercare la strada per dar vita in Italia ad un partito nuovo.

Non la si troverà, temiamo, con una frettolosa operazione di sommaria delle forze già esistenti. Sarà un gioco a somma zero. Si può ripartire con un'altra ottica? Voglio sperare di sì. Voglio sperare che il (nascente?) partito democratico non rifiuti in partenza l'identità progettuale di un'ampia, plurale, moderna forza di sinistra e di centro-sinistra a larga base popolare con l'avvertenza che in Italia senza una forte sinistra non nascerà nulla di nuovo.

Di sinistra e cristiani Che male c'è?

MIMMO LUCA

Lil cantiere del nuovo partito democratico dell'Ulivo si è finalmente avviato. Ma alcuni interventi di questi giorni (Angius, Violante, Castagnetti), mi fanno pensare che lo sguardo sia ancora troppo spesso rivolto al passato. Nel processo costituente convergono due tensioni: unire, finalmente, le diverse tradizioni del riformismo italiano e mettere in campo una nuova cultura politica, in grado di porre il nuovo soggetto all'altezza delle sfide di questo tempo. Queste due tensioni si possono conciliare soltanto se si matura uno sguardo rivolto al futuro. Salvaguardare le radici delle diverse tradizioni e culture politiche è importante. Il nuovo soggetto però, deve poter attrarre e appassionare i tanti che in quelle tradizioni non si riconoscono. Non può dunque nascere soltanto sommando le antiche identità culturali del cattolicesimo democratico e del socialismo riformista e tanto meno può limitarsi a rappresentare il loro agonismo. Deve invece candidarsi a coalizzare energie e culture diverse attorno ad un programma, comunicare al Paese il senso e la sostanza di una svolta reale, allargare l'orizzonte della sinistra e del riformismo democratico oltre Ds e Margherita.

Ho letto con grande attenzione gli interventi di Angius e Violante, pubblicati da l'Unità, e voglio dire loro che ho molti dubbi, ad esempio, sul fatto che le ragioni della sinistra si possano meglio difendere, oggi, irriducendo e drammatizzando il tema dell'affiliazione al Pse o della denominazione del partito. Le si difende, invece, rendendole cultura e progettualità politica ed elaborando le risposte alle grandi sfide dello sviluppo, dell'innovazione, delle riforme. Io non penso che il partito dei riformisti possa nascere e crescere senza fare i conti col Pse e personalmente sono convinto che, al momento giusto, la soluzione si troverà: è nella forza delle cose. Il nuovo soggetto politico che dobbiamo costruire in Italia non è un nuovo partito socialista. Ed anche in Europa occorre lavorare in funzione di un centrosinistra più ampio, capace di ricomprendere socialisti e democratici in una nuova, grande formazione riformista.

Più seria, sembra a me, la questione del non annacquare, dentro il processo unitario, le ragioni della sinistra. Purché non si cada nella trappola di irriducere una identità storica. Anche i credenti, che hanno partecipato convintamente alla fondazione dei Ds, si ritengono di sinistra: è la loro storia a testimoniare. Sono di sinistra e per questo sono per il partito democratico. Una sinistra che ha paura di perdere se stessa solo perché finalmente riunifica le forze riformiste che la Guerra Fredda e le specificità del caso italiano hanno tenuto separate, è una sinistra autoreferenziale che contraddice le ragioni storiche per le quali una sinistra democratica esiste. Nella Margherita, e tanto più nelle associazioni di cittadinanza attiva che sostengono la nascita del nuovo soggetto, ci sono forze riformiste almeno altrettanto avanzate - per laicità e il profilo politico di una sinistra che sia oggi, e per il futuro, capace di generare un riformismo forte, moderno, credibile. Io, ad esempio, a differenza di alcuni amici Popolari, come Fioroni o Carra, non penso che il partito nuovo debba assumere un profilo moderato. E se così fosse, quello non potrebbe essere il mio partito. In politica, i cristiani che hanno scelto la sinistra, ci stanno essenzialmente per una passione: coniugare la libertà con la giustizia sociale e la solidarietà.

A differenza di altri cattolici, essi sono ancorati ad una scelta irrinunciabile per la laicità democratica. Non stanno in politica come braccio secolare di una chiesa ma per esercitare la propria responsabilità di laici cristiani e di cittadini. Da cristiani, in politica, ci stanno certamente con una tensione forte ai valori della vita e della famiglia; ma ci stanno anche con una non minore passione per la giustizia sociale. La laicità, dunque, è il metodo irrinunciabile e decisivo per ogni convivenza democratica e quindi anche per la costruzione del nuovo partito. Questo significa superare, non già le identità di cui ciascuno è portatore, ma il loro irriducibile difensivo e strumentale. Verso la sinistra democratica, un atteggiamento di laicità significa sottoporre ad una critica razionale, culturale e politica, la deriva del «libertinismo individualista» e del laicismo che esso alimenta. Ma vuol dire anche rendersi disponibili a superare l'ansia di una identità socialista ancora troppo declinata al passato. Verso l'area cattolica, questo significa contribuire a far crescere e praticare una laicità cristiana matura che superi ogni residuo clericale, in quanto sa mettere in gioco la propria identità dentro il metodo e il valore di un dialogo costruttivo, alla ricerca di sintesi politiche orientate al massimo bene comune possibile. A questo proposito, nella sfida verso il partito democratico, lanciata dai Teodemi, mi sembra di scorgere il riaffiorare dell'idea di una presenza dei cattolici in politica come parte separata dagli altri, a presidio di una identità minacciata o a rischio di aggressione. Io penso che non possa esistere e non esiste sinistra se non tiene saldamente al centro della sua cultura e della sua pratica, le due dimensioni fondative di ogni politica di sinistra: l'uguaglianza e la solidarietà. E sempre meno esisterà una sinistra che non sia in grado di elaborare e affermare un umanesimo capace di offrire criteri certi e condivisi sul valore della vita umana e sulla sua indisponibilità ad essere ridotta a strumento. Anche nei confronti della ricerca scientifica. Nel convegno di Assisi di quest'anno, i Cristiano-sociali hanno rilanciato l'idea-forza di un riformismo solidale, capace di alimentare una stagione seriamente riformatrice che vuol puoi dire: più crescita economica, più sviluppo umano e civile, più equità e coesione sociale. Ecco: a me piacerebbe che su questo asse progettuale e programmatico si aprisse anche nei Ds e nella Margherita - al riparo dalle urgenze dell'azione di governo - un confronto non ingessato in guerre tra correnti e rendite di posizione. Il segno politico dell'operazione partito nuovo si giocherà anzitutto qui: sul suo profilo programmatico. È il programma che qualifica l'identità del nuovo partito, non l'aggettivo che affiancherà il sostantivo. È il futuro che ci deve appassionare, non il retrospensiero sul passato di ciascuno. Quanto al processo e alla forma, due cose mi stanno a cuore: che la costruzione abbia come fulcro i partiti ma che sia aperta e inclusiva, giocata allo stesso tempo nelle dinamiche democratiche di Ds e Margherita e nella realtà sociale e culturale del Paese; che accanto alla irrinunciabile dimensione associativa, il partito nuovo investa fortemente sulla costruzione di una coalizione di forze sociali che ne sostenga attivamente l'azione riformatrice. Finisco mettendo tutti noi in guardia contro un rischio: quello di immiserire e impacciare il processo facendo prevalere nei percorsi congressuali dei due partiti, logiche correntizie e rese dei conti tra gruppi dirigenti. Vedo con preoccupazione nella Margherita, ma anche nei Ds, il profilarsi di dinamiche che, magari in nome di più larghe unità, finiscono col far prevalere nuovi particolarismi. Il Paese, questa volta, non ce lo perderebbe.

È la crisi della politica, bellezza

FULVIA BANDOLI

Le motivazioni a sostegno della costruzione del partito democratico sono varie ma due più di altre sono frequenti: la necessità di unire i diversi riformismi e l'esigenza di rispondere alla crisi e alla frammentazione del sistema politico con la creazione di partiti più grandi che garantirebbero stabilità e maggiore governabilità. Nessuna di queste motivazioni mi persuade ma vorrei qui affrontare soprattutto la seconda. Siamo di fronte ad una crisi del sistema politico o non si tratta piuttosto di una vera e propria crisi della politica e dei partiti stessi che si trascina oramai da moltissimo tempo?

Dodici anni fa molti pensarono che la riforma elettorale in senso maggioritario fosse il rimedio, salvo scoprire assai presto che nessun sistema elettorale può rivitalizzare una politica vuota di senso e incapace di leggere il mondo globalizzato. Anche stavolta si propone una sorta di scavalcamento del problema proponendo di mettere insieme due o più partiti in crisi per farne uno solo. Il compagno Reichlin ha chiesto proprio a noi che non concordiamo con questa ipotesi se ci siamo per caso accorti del fatto che in molti territori, nel nostro partito, comandano solo gli eletti e intorno a loro ruota una sorta di sistema di potere chiuso e oligarchico... vorrei tranquillizzarlo e dirgli che ce ne siamo accorti da parecchio tempo. Ma domando, a mia volta, perché mai unificarci con la Margherita dovrebbe risolvere d'incanto queste distorsioni? Se guardo alla poco edificante vicenda

del tesseramento nella Margherita direi che sono quasi certa che alle nostre distorsioni altre se ne aggiungerebbero. Non vedo in campo alcuna volontà reale di introdurre gli anticorpi capaci di combatterle e di ridare un senso alla politica: la trasparenza democratica delle decisioni, gruppi dirigenti ai vari livelli composti alla pari da donne e da uomini, la capacità di innovare la propria cultura politica con ciò che di nuovo matura nel campo delle idee e della storia, la partecipazione reale e non plebiscitaria dei cittadini, il rifiuto del cumulo degli incarichi che è invece diventata prassi consolidata.

Insomma, ho la netta sensazione che il partito democratico sia un'altra risposta sbagliata alla crisi della politica, un altro aggiramento, per non guardare in faccia le ragioni vere che hanno determinato un netto allontanamento della politica dalle sue finalità: cambiare e migliorare la vita della *polis*, introdurre principi, diritti e valori nella convivenza civile, produrre idee e programmi, governare con i cittadini, creare maggiore giustizia sociale. Il socialismo dei cittadini, lo chiama il premier socialista spagnolo. Io chiedo soltanto di riflettere sul fatto che se la politica non si rinnova può inventarsi le forme-partito che vuole ma non riacquisterà credibilità. Così come risulta piuttosto curioso che su tutti i nodi più seri che si attorcigliano attorno alla nascita del Pd, penso a quelli che attengono alla laicità dello Stato, al posto e ai diritti del lavoro e al ruolo dell'impresa e delle banche in una moderna società, alla gestione dei beni pubblici primari, ai diritti civili, si continuano a registrare diffe-

renze enormi e si faccia finta di nulla. Pare invece che un destino ineluttabile si sia impossessato dei gruppi dirigenti di maggioranza dei ds e della Margherita... non si può fermare il treno che è partito!

Fino a qualche settimana fa i massimi dirigenti del nostro partito assicuravano che per loro l'ingresso del Pd nel partito del socialismo europeo era una scelta irrinunciabile, ora siamo passati a frasi del tipo «un legame forte con il Pse, un rapporto forte e intenso» e il presidente Prodi si è spinto addirittura oltre, con un az-

Il Pd è un altro modo per non guardare in faccia le ragioni dell'allontanamento della politica dalle sue finalità

zardo teorico del tutto infondato. «Il riformismo - ha detto due giorni fa - è un naturale passo oltre il socialismo». Ma il riformismo è un metodo e la democrazia è la via che si segue per fare le riforme. Definire il riformismo un passo che va oltre il socialismo significa mettere sullo stesso piano un metodo e una visione del mondo e dello sviluppo, snaturando ad un tempo il significato di entrambi i termini. Proprio per le cose che ho sin qui detto non sono mai stata del tutto convinta che la adesione del Partito democratico al Pse sia la mossa che da sola risolve quelle che per ora restano, tra noi,

differenze profonde.

Io non nego legittimità al disegno di costruire il Partito Democratico, ma non vorrei fosse negata l'esistenza e la legittimità della proposta che abbiamo avanzato a Roma chiaramente. Per noi deve rinnovarsi e svilupparsi in Italia un grande e plurale soggetto politico della sinistra collocato nel socialismo europeo e capace di dialogare con tutta la sinistra cosiddetta radicale, perché questa sinistra è anch'essa al governo e vive una fase di profonde trasformazioni che sarebbe sbagliato non cogliere. Insomma una forte sinistra in una grande alleanza che è l'Ulivo. È chiaro che il principale soggetto che deve porsi il compito di realizzare una grande e plurale forza socialista in Italia sono i Ds che ci provarono in passato ma che di fronte alle prime difficoltà abbandonarono subito l'opera. E accanto a questa grande forza di sinistra deve radicarsi e rafforzarsi un centro democratico e liberale. Invece di concentrare tutta la competizione dentro un unico partito, che sarebbe fatalmente composto da rigide e paralizzanti correnti, penso faccia meglio alla politica un sano confronto tra due grandi partiti diversi ma lealmente alleati a sostegno del governo e capaci entrambi di espandersi in direzioni diverse.

Ho letto con rammarico il commento del coordinatore nazionale della segreteria ds che al termine della grande manifestazione di sabato avrebbe dichiarato che non abbiamo avanzato nessuna proposta alternativa al partito democratico. Negare l'esistenza e cittadinanza alle opinioni diverse significa non aver ri-

spetto del pluralismo e all'inizio del dibattito sarebbe bene lo ricordarsi molti tutti. Un dibattito che mi auguro sia rispettoso delle regole, aperto e fraterno. Si può discutere anche duramente senza farsi male e senza scomuniche reciproche, conservando l'impegno che tutti ci lega al sostegno di questo governo che così difficilmente abbiamo tutti insieme conquistato.

Abbiamo chiesto il congresso perché è impensabile che si arrivi a decidere il superamento dei Ds costruendo dati di fatto e in sedi che non siano quelle sovrane ed elette. Ma farete la scissione, ci chiedono alcuni commentatori politici? Ma da che cosa mai ci scinderemo se scomparire, nel giro di un anno, il partito nel quale comunemente militiamo? La domanda è sbagliata. Tra pochi mesi si avvia il confronto. La domanda che ci troveremo di fronte è chiara: in Italia deve oppure no esistere, e rafforzarsi, un grande partito della sinistra che si richiami al socialismo e ai suoi valori storicamente consolidati ma che si propone soprattutto di pensare e inventare anche il socialismo del futuro, rendendolo ecologico, femminile, sensibile ai nuovi diritti civili, impegnato finalmente sui temi della povertà? Io credo debba assolutamente esistere. «A Sinistra per il Socialismo», la nuova area politica che raccoglie donne e uomini che provengono da diverse culture politiche inizia in questi giorni il suo percorso e lo fa rivolgendosi agli incerti, e a tutti coloro che vogliono dire la loro opinione perché siamo di fronte ad un tema epocale, che interessa tutta la società italiana e anche la sua democrazia.